

Sono come due facce di una stessa medaglia: stesso materiale (facciamo l'argento, che è solido, compatto, ma anche brillante), immagini diverse. Le radici sono comuni ad entrambi: la pieve Capriasca degli anni '50, la civiltà contadina che comincia a scomparire, il mondo che si apre, la religione vissuta e contestata.

Un po' figli del Sessantotto, delle manifestazioni di piazza, della lotta contro l'ingiustizia. E poi, con gli anni della maturità, eccoli diventare a loro volta protagonisti della vita sociale del paese, ma anche attenti osservatori. Tenendo sempre gli occhi aperti per guardare oltre il proprio orizzonte, per conoscere il mondo, pronti correre in aiuto a chi ne ha bisogno, a lottare per i propri ideali. Ma anche capaci di godersi la vita, di apprezzare le piccole cose, di farsi sonore risate.

Quando penso a Carlo Anselmini e a Franco Ferrari, mi vengono in mente Peppone e don Camillo. Uno socialista, addirittura "maoista", come dicevano a Comano; l'altro conservatore, difensore dell'ordine costituito.

Prima li vedo prendersi a braccetto, poi li sento litigare.

Ne sento uno che fa tremare i muri, quando in chiesa canta la seconda voce del "Vergin dolcissima"; e sento l'altro che insegna ai suoi allievi la "Marseillaise".

Eccoli assieme in vacanza in Romania: da giovani a scoprire una nazione, più tardi (non dico da vecchi, perché vecchi non sono, anche se a scuola li chiamiamo bonariamente i "vegét") a portare aiuti umanitari.

Uno si esprime con le parole ed è scrittore "che sa cogliere la segreta letizia e malinconia delle cose"; l'altro è uomo di immagini ed esprime le sue sensazioni con il cinema e la fotografia.

Li vedo pasticciare entrambi con il computer, oggetto di difficile comprensione per chi è nato con il canto del gallo al mattino e deve ora convivere con il *buzzer* della radiosveglia.

Ecco Franco con il suo grembiule, lo "scosà", ultimo baluardo dell'epoca della scuola maggiore, ormai diventata un pezzo di storia. Carlo invece, nostalgico sessantottino, indossa il reporter, segno di un tempo e forse traccia di una certa fatica ad accettare i capelli grigi.

Tutti e due sono uomini di teatro: uno lo insegna ai suoi allievi, l'altro lo fa anche in classe (è ormai leggendaria, alla scuola media di Tesserete, la figura del suo gemello).

Carlo si muove con la "Due Cavalli", altro status simbol di una giovinezza che non c'è più, almeno all'anagrafe, e che il *Penagìn* ha saputo così bene definire "carretta delle strade". Franco, che di *Penagìn* se ne intende, cerca ancora, con scarsi risultati, di guidare la lambretta, quella che oramai si chiama *scooter*.

So che uno porta nel cuore l'immagine di Madre Teresa e che l'altro tiene sempre con sé l'agenda sulla quale è stampato il ritratto del "Che".

Quando la nostra scuola ha pensato di valorizzare il loro grande talento di narratori, è subito parso evidente che entrambi dovevano trovar posto sullo stesso libro. Assieme, come nella vita, anche se su versanti diversi. Come le due facce della stessa medaglia. È allora è nata l'idea di un libro "double face": se lo prendi di qui c'è il Carlo, se lo prendi dall'altra parte c'è il Franco. Così abbiamo salvaguardato la loro specificità e la loro complementarietà.